

ROMANZI

Un Ulisse trovato in Colombia

Alvaro Mutis
«La neve dell'Ammiraglio»
Einaudi
Pagg. 162, lire 18.000

ALBERTO CRISTOFORI

Il *Diario del Gabbie* che costituisce la prima parte del libro (vi sono in appendice altri «pezzi brevi», sempre sulle vicende di Maqroll il Gabbie) racconta il viaggio compiuto dal protagonista risalendo in barca il fiume Xurandò alla ricerca di certe segherie di cui gli hanno parlato facendogli intravedere la possibilità di un buon affare (in realtà, una volta giunti, Maqroll non potrà neppure entrarvi).

La Neve dell'Ammiraglio è il nome della locanda da cui Maqroll è partito, lasciandovi la proprietaria-amante Flor Estévez. Il fatto che questo luogo abbia l'onore di dare il titolo al libro non è senza significato: non si tratta solo del punto di partenza del viaggio, ma anche della sua meta, a cui Maqroll ritornerà una volta finita l'avventura. E con tanta maggiore nostalgia immagina questo ritorno, quanto più chiaramente l'avventura si rivela un fallimento.

Maqroll è un Ulisse sudamericano, il cui viaggio a ritroso (risale la corrente di un fiume con l'intento di ritornare al punto di partenza) assume caratteristiche simboliche, allegoriche, così come i personaggi e l'ambiente che lo circondano: il due indios, uomo e donna, che salgono sulla barca per un breve tratto all'inizio del viaggio e hanno rapporti sessuali rispettivamente con uno dei passeggeri e con Maqroll stesso; il Capitano, che si suicida proprio quando sembrava aver riacquisito interesse alla vita, rinunciando all'alcool; il Maggiore, militare molto anomalo, che ha scelto di tornare a vivere nella giungla in una sorta di esilio volontario dal consorzio civile.

Tra i personaggi più interessanti del libro vi sono poi i due che compaiono solo come rievocazione (nostalgica e mitizzata) dello stesso Maqroll: Flor Estévez, la donna-madre da cui il protagonista si stacca partendo all'avventura, e Abdul Bashur, l'amico egiziano che fa affari ad Anversa. Nella sua post-fazione, Ernesto Franco sottolinea che l'esilio di cui Mutis parla nei suoi libri (e in questo particolarmente) è soprattutto esilio dall'Europa, dal vecchio continente (in cui Mutis personalmente ha vissuto molti anni) inteso come luogo fisico. È così che la condizione di perenne esiliato di Maqroll diventa metafora della condizione di un Sudamericano destinato a una nostalgica e infinita ricerca di sé.

Maqroll compie il suo viaggio attraverso una selva fantastica, dai colori esotici e dal-

l'atmosfera sonnolenta e morbosa, leggendo un libro dottissimo su un oscuro episodio della storia europea, afflitto da una nostalgia del passato (dell'Europa da un punto di vista esistenziale); ma anche da smisura di movimento, da un bisogno di avventura. E le avventure, vere e proprie, iniziali, non gli mancano, nella selva apparentemente pigra e assorta in se stessa: due passeggeri vengono arrestati e giustiziati dai militari; Maqroll stesso rischia la morte in conseguenza del suo rapporto sessuale con il Capitano, con cui è finalmente diventato amico, si uccide; le segherie sono controllate dai militari che minacciano di uccidere chiunque si avvicini.

Ma non basta: l'Ulisse di Mutis è un Ulisse letterato: le sue avventure sono nutrite di libri, non solo perché legge e scrive, ma soprattutto perché le situazioni in cui si trova sono archetipi della letteratura occidentale (il fiume, la locanda, la selva, ecc.). Ma Mutis utilizza senza ironia intellettualistica, alla Borges, ma con serietà consapevole, come a volerci indicare che in quei simboli e in quegli archetipi sono ancora racchiuse le verità fondamentali sulla nostra vita.

STORIE

L'avvocato difensore dei ratti

Edward O. Evans
«Animali al rogo»
Editori Riuniti
Pagg. 200, lire 30.000

GIANFRANCO BERARDI

Nicholas Humphrey, prefatore di questa curiosa operetta - un vero e proprio gioiello - racconta che quando, anni fa, in prestito l'edizione originale del libro (che è del 1906), rimase stupefatto per l'incisione che portava sulla copertina: un maiale, vestito con giacca e brache, che stava per essere impiccato su una forca eretta nella piazza del mercato di una cittadina della Normandia. Humphrey chiese alla bibliotecaria se si trattasse di uno scherzo. Niente di tutto questo: l'incisione rappresentava un fatto reale avvenuto nel 1386 e il maiale era stato formalmente processato e giudicato colpevole di assassinio dal tribunale del luogo. Humphrey pensò anche che l'autore avesse architettato una colossale beffa, costruendo su documenti falsi un paese immaginario, alla Swift, dove troni prelati, sottili teologi, lequeli spaccapiccoli in quattro e medievale inquisitori si prodigavano per condannare o fare assolvere bruchi abusivi, scrofe assassine, ratti vandali, gatte e volpi ladre. Ma quella di Edward P. Evans (singolare figura di storico multiforme, nato nello Stato di New York nel 1917, professore di lingue moderne nel Michigan, poi titolare di sanscrito nell'univer-

John Ralston Saul è un bel po' di cose. Viaggiatore; scrittore; presidente d'una associazione internazionale per la tutela della difesa e la scarcerazione di scrittori in galera; consulente d'una industria petrolifera canadese; autore di best-sellers e primo esponente d'un genere letterario da lui stesso definito *commedia nera*. Nasce e vive canadese con parentesi francesi: tiene casa pure nei dipressi di Avignone. Sposato con una cinese che scrive e parla sette lingue sette... «Italiano compreso - non ha figli. In Italia approda col romanzo (*comédie noir*), *Il Paradiso spezzato* edito da

Commedia e popolo

In Italia per la prima volta con un romanzo premiato a Modena: ecco John Ralston Saul, con alcune idee sui tempi, sulla democrazia...

IVAN DELLA MEA



Interno Giallo e ha vinto il Premio Internazionale Città di Modena.

Ha 42 anni John Ralston Saul, è alto, secco, capelli biondi rossastri, radi e sottili, stempiato. Occhi vispi e curiosi, mani lunghe, bianche piene di efelidi. Molto sicuro di sé, senza imbarazzi formali, sciolto. A proposito del premio appena ricevuto ha detto a Modena: «Essere scelto da lettori italiani è un fenomeno (la parola è sua) particolare per uno straniero. Ogni lettore in questo paese, in un senso profondamente mistico, è non solo un discendente di lettori precedenti prodotti da un esercito di scrittori da Dante a Vico a Calvino; è anche il prodotto di Roma e quindi delle fondamenta culturali, politiche e linguistiche della società occidentale. Per dirla più chiaramente, quando penso ai lettori, travestiti da giudici, che hanno scelto il mio libro, non posso evitare la bizzarra sensazione di pensare in realtà ad Augusto e a Cicerone. Naturalmente non a Caligola... non sono un cavallo».

È beffardo il tipo, in modo garbato certo, e ostenta una sorta di cinismo sottile che c'è nel suo romanzo nella sua scrittura.

«Lo scrittore - dice - è un furbo che fa il furbo, gioca sporco, si ritaglia sempre un proprio personalissimo spazio, la misura giusta di un distacco

che gli serve per guardarsi attorno, per capire e per farsi capire. Di me posso dire d'essere un romantico che si difende col cinismo: un cacciatore di momenti che sono meraviglia, stupore... momenti difficili da trovare nell'occidente, troppo ripiegato su se stesso, troppo sofisticato, troppo asfittico, troppo supponente, troppo capace di autogiustificarsi, di criticarsi e autocriticarsi, in poche parole, troppo chiuso. Non c'è avventura possibile nell'occidente. Non c'è sogno. Non c'è momento da catturare. Meglio l'Africa, meglio l'oriente: e affrontarli con gli occhi aperti e la mente spalancata, pronti a recepire senza la presunzione di voler dare risposte basandosi sulle proprie certezze occidentali: vivere l'avventura, essere la ventura. E, poi, raccontare».

È stato paragonato, assimilato a volte, a Conrad, Greene, Voltaire, Orwell, Malraux e Wilbur Smith. Glielo dico, snocciolo i nomi succitati in sequenza. Ralston Saul sorride... fino a Smith: quest'ultimo accostamento non gli garba forse perché, parere personalissimo, la similitudine è pericolosamente e concorrentemente vera e malignità, questa, mi - assai poco gradevole. «La critica - dice - ha sempre bisogno di trovare similitudini di dire

«questo è come quello... è un modo per far sapere al lettore che il critico è critico perché conosce, sa anche "quello". Io mi ritengo uno scrittore semplice che cerca il meraviglioso per riproporlo, per comunicare e trasmettere sensazioni e vissuti. Non ho riferimenti letterari precisi a cui rifarmi - sorride - Di mio posso dire che mi affascina l'idea d'un contenuto proiettivo con una tecnica di scrittura alla Céline. Céline è stato uno scrittore immenso, grandissima scrittura la sua... peccato che fosse fascista. E ho una mia etica come scrittore: non mi pongo il problema, sui contenuti, d'essere morale o immorale o amorale... ne consegua che questa scelta mia sia di per sé moralissima proprio perché non propone né tantomeno impone una propria visione del mondo, una propria morale. Non mi piacciono gli scrittori che dai fatti narrati tirano conclusioni, sfornano giudizi con presunzioni universali: non mi piace quindi il Tolstoj di *Guerra e pace*. Io penso che lo scrittore debba raccontare i fatti e lasciare tutto intero al lettore il giudizio sugli stessi. Quanto ai generi letterari scelti per raccontare lo credo che la commedia, ancorché nera, sia uno dei pochi modi attraverso i quali un romanziere riesce a penetrare la

stollida confusione dei nostri tempi e trovare così nuovi parametri per considerare la violenza, il potere e i miti del sesso nei quali sembriamo spesso annegare».

«Mi incuriosisce questo suo accenno al potere. Tutte le ideologie - dichiara tranquillo e distaccato - propongono soluzioni assolute, totali e totalizzanti, globali: onnicomprensive ed eterne come la Chiesa. Così è per il comunismo, così è per il capitalismo che ideologia non dovrebbe essere bensì sistema economico ma che ideologia è diventato in quanto portatore di valori (o *disvalori*: parentesi e corsivo sono miei ndr) che diventano comportamenti, modi per interpretare e vivere il reale. La democrazia - prosegue Ralston Saul - non può essere un'ideologia totale; è un sistema pratico attivabile e sostenibile soltanto con l'intelligenza e la mediazione del compromesso teso a bilanciare gli equilibri. È il popolo che può fare questo col meccanismo del voto, il popolo soltanto... l'autorità, per solito, è istituzionalmente contro».

«E conclude, sorniondo: «Il potere corrompe. Il potere assoluto corrompe assolutamente».

«So che è una citazione. Di chi? Io non ricordo, lui neppure. Non importa: funziona».

stà di Lahore, morto nel 1917) non era un'opera di fantasia, ma il frutto di un'accurata e lunga ricerca storica sul Medioevo, quando agli animali era riconosciuto il diritto di essere processati, condannati e, naturalmente, fatti a fette.

Per darvi un saggio di uno dei processi - e dell'intero libro - ricordiamo il caso di un eminente giurista francese del XVI secolo, Bartolomeo Chassenée, il quale si fece un nome, fino a diventare presidente del Parlamento di Provenza, difendendo certi ratti che - racconta Evans proprio in apertura del libro - erano stati portati in giudizio davanti a un tribunale ecclesiastico sotto l'accusa di aver delittuosamente divorato e distrutto con un atto vandalico l'intero raccolto d'orzo coltivato nella contrada di Artun. L'avvocato fece rinviare il processo: i ratti non erano stati citati! Ottenuta la citazione, attraverso bandi letti dai pubblici di tutte le parrocchie, non essendosi naturalmente i ratti presentati, diede la colpa ai gatti che ne ostacolavano i movimenti, e ottenne il riconoscimento del principio che se un tale citato non può presentarsi nel luogo del giudizio perché impedito da pericoli, ha il diritto di rifiutare l'ingiunzione. Anni dopo, da presidente del Parlamento di Provenza, Chassenée fu chiamato a giudicare l'iniqua risoluzione di sterminare i Valdesi in quanto eretici. Qualcuno gli fece notare che i Valdesi non erano stati regolarmente citati e che se i ratti avevano avuto un difensore anche ai Valdesi doveva essere concesso lo stesso diritto. Chassenée fu coerente e ottenne a favore dei Valdesi un decreto reale. Poco dopo tuttavia morì e, come si sa, i Valdesi finirono massacrati peggio dei ratti. Un volumetto tutto da leggere.

Forse nulla meglio di questo celebre passo può dare l'idea non solo di alcune linee portanti del pensiero antico sull'architettura domestica, ma anche - e soprattutto - intorno ai profondi nessi intercorrenti fra questa e la struttura economico-sociale che l'aveva prodotta. Da tempo la ricerca storico-archeologica ha affrontato l'argomento cercando di superare una lunga tradizione basata su un approccio filologico-descrittivo dell'edilizia antica, che finiva con l'isterilizzarsi in un esercizio puramente formalistico. Nel tentativo di collocare le diverse tipologie architettoniche all'interno del proprio contesto storico, sociale e ideologico, si sta progressivamente pervenendo a una più corretta definizione dei valori strutturali, planimetrici, funzionali e decorativi, mostrando la complessa gamma delle reciproche e problematiche connessioni.

CASE & CITTA'

Regole d'oro per abitare

Fabrizio Pesando

«La casa dei Greci»

Langanesi

Pagg. 271, lire 30.000

Emidio De Albenit

«La casa dei Romani»

Langanesi

Pagg. 350, lire 32.000

Carlo Fulvio Giuliani

«L'edilizia nell'antichità»

La Nuova Italia

Pagg. 226, lire 30.000

MARIO DENTI

«Nel fornire precise indicazioni su come si doversero costruire le abitazioni nella Roma della seconda metà del secolo a. C., Vitruvio rileva, tra l'altro, come «gli spazi comuni sono quelli in cui anche la gente del popolo può entrare di diritto, e (...) chiunque sia di livello sociale mediocre non ha bisogno né di altri grandiosi, poiché sono essi a dover fare visi-

ta agli altri e non viceversa. D'altra parte, per coloro i quali si avvalgono delle rendite della campagna, bisogna costruire nei loro vestiboli stalle e botteghe, nelle loro case cantine sotterranee, granai, magazzini e tutto ciò che possa servire alla conservazione dei prodotti agricoli piuttosto che al vezzo dell'eleganza. Similmente, per i prestatori di denaro e per gli agenti del fisco è opportuno realizzare case più consone ed appariscenti nonché protette dagli agguati (...). agli esponenti della nobilitas infine, che rivestono le più alte cariche magistratuali assolvendo ai loro doveri verso la cittadinanza, si devono costruire alti vestiboli regali, atrii e peristili ampissimi, giardini alberati e luoghi di passeggio spaziosissimi, maestosamente realizzati; inoltre biblioteche, pinacoteche, basiliche, la cui magnificenza può stare alla pari con quella delle opere pubbliche, giacché nelle case dei nobilitas si svolgono spesso sia riunioni in cui si trattano affari di stato sia processi e arbitrati privati».

«In un'opera di sorta divulgazione - di carattere rigorosamente scientifico - di questi risultati è ora rivolta la pubblicazione, presso l'ottima collana di Longanesi «Biblioteca di archeologia», di due volumi dedicati all'edilizia domestica nel mondo classico: si tratta di *La casa dei Greci*, di Fabrizio Pesando e di *La casa dei Romani*, di Emidio De Albenit, lavori che si segnalano sia per il dettagliato esame delle testimonianze storiche, archeologiche e letterarie, sia per la chiarezza nell'affrontare un argomento non certo facile per il lettore medio.

Di segno diametralmente opposto è invece da considerare il libro di Carlo Fulvio Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, il quale, nel fornire una puntuale trattazione dell'aspetto tecnico e strutturale dei monumenti antichi (soprattutto romani), consente di penetrare l'argomento - dall'interno - con un'ottica per così dire ingegneristica, che si astiene programmaticamente dal proporre qualunque lettura di carattere storico o culturale. I due diversi approcci, che permettono al lettore un'utile integrazione di dati e suggestioni, lo costringeranno insieme a prendere una propria posizione sul valore di differenziate metodologie di ricerca.

NOVITA'

L'attimo fuggente

Regia: Peter Weir
Interpreti: Robin Williams, R.S. Leonard
Usa 1989, drammatico,
Creazioni Home Video

Intenso, vibrante, coinvolgente (anche troppo), perfino maliziosamente insinuante. Anticonformista e al tempo stesso convenzionale, ironico e sentimentale, beffardo e dolente. Capace di strappare entusiasmo, lacrime, riso e indignazione. È stato il sorprendente successo di questa stagione cinematografica. Un esempio del come «fare cinema» oggi unificando intelligenza, spettacolo, splendore formale, profondità psicologica e gioco delle emozioni, in aggiunta a un'esibizione di ormai consumata abilità nell'uso del mezzo, e a un sapiente dosaggio di codici consueti e di innovazione registica.

Un film dal sapore neoclassico, che riesce a parlare alle nuove generazioni di spettatori senza nessun ricorso alle ormai convenzionali mitologie giovanilistiche. Che ingenera modelli comportamentali ed estetici - ve di il movimento studentesco - senza nulla concedere alle melicologiche ideologie post-moderniste. Che produce uno dei più pregnanti discorsi anti-autoritari. E che suggerisce, senza metafora, l'idea che la ribellione non sempre è destinata ai percorsi tracciati dai cattivi maestri.

Mosquito coast

Regia: Peter Weir
Interpreti: Harrison Ford, Helen Mirrel, River Phoenix
Usa 1986, drammatico,
Panarecord

Allis ha maturato da tempo un'idea fissa: andarsene dagli Stati Uniti, da un mondo che sta autodistruggendosi sotto la pressione di un modello produttivo che appare sempre più suicida. Un giorno si imbarca con moglie e figli e va a rifugiarsi tra le popolazioni semiselvagge della Mosquito Coast. Però Allis rimane un figlio della civiltà da cui sta fuggendo e, tra l'altro, è un inventore geniale ed estroso. Non può fare a meno di progettare qualcosa. Si costruisce una macchina del ghiaccio, mai esitata da quelle parti. Un enorme, mostruoso marchingegno che gli procura l'ammirazione degli indigeni e che però sembra scatenare una sorta di sentimento di potenza che comincia a incrinargli il carattere.

La grottesca macchina esplose in circostanze drammatiche e in certo modo in crisi il rapporto con un ambiente che alla fine gli si rivela estraneo. Ma Allis non ritorna sui suoi passi. In preda a una folle esaltazione che lo rende cieco e lo spinge a trascinare la famiglia in un'assurda rincorsa verso tutto ciò che gli si presenta come selvaggio e incontaminato, finisce per riprodurre i valori e i comportamenti dell'odiata civiltà.

NOVITA'

«Reds»

Regia: Warren Beatty
Interpreti: Warren Beatty, Diane Keaton
Usa 1983, drammatico
Cic video

Grande è la distanza tra la primavera newyorkese e il freddo inverno di Pietroburgo, tra l'amore di una splendida donna e l'impatto con l'umanità pezzente degli operai e dei contadini russi. Dagli ambienti intellettuali della borghesia radicale alla presa del Palazzo d'inverno il passaggio è lungo, anche quando a compierlo è un uomo abituato alle battaglie civili più dure, alla protesta padronale, alla tracolla poliziesca, a stare comunque dalla parte dei deboli. Eppure c'è qualcuno che lo ha compiuto, come John Reed, giornalista americano, famiglia borghese, compagno di strada e poi aderente al Partito comunista bolscevico, autore del celeberrimo *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, morto nella patria dei soviet in mezzo al caos esaltante e febbrile dei primi anni della rivoluzione.

Hollywood gli ha dedicato

un film a distanza di sessant'anni, proprio nell'era di Reagan, quando l'Urss era l'impero del male e Gorbaciov ancora lontano. Come è evidente, le vie del box-office sono infinite. Niente di sconvolgente comunque: un colossale storico, allestito in quel modo particolare, decorativo e pletorico, di intendere la storia riducendola a leggenda affascinante, che ha sempre avuto il cinema americano e a cui Warren Beatty non si sottrae.

Non è un regista prolifico, Beatty. Ha diretto pochi film, infinitamente pochi rispetto a quelli che ha interpretato, molto spesso con grande bravura, vedi ad esempio quel capolavoro di Robert Altman che è *I compagni*. Curioso che tra i pochi abbia scelto un film su un personaggio, certo americano di nascita e di cultura, e tuttavia approdato per convinzione o per scelta proprio nel cuore del primo grande tentativo - fallito quanto si vuole - di rottura del meccanismo sociale capitalistico. Warren Beatty non è certo un fanatico conservatore, ma neppure un radicalista estremista. Ma, insomma, tutte quelle bandiere rosse agitate al vento, quelle masse miserabili in movimento, quelle

ENRICO LIVRAGHI



Warren Beatty

facce proletarie, quegli uomini sradicati dalla grande patria borghese, decisi a imprimere una svolta alle vicende del pianeta.

E quella lettura di un evento straordinario - al di là dei suoi esiti successivi - carica di toni

rompe anche nei fotogrammi del film, filtra attraverso le maglie della rete romantica stesa dal regista in omaggio allo stile hollywoodiano e restituisce una quota di «realismo» all'immaginario della grande Rivoluzione del '17.

Il regista stesso rende un effetto di pregnante verosimiglianza interpretando la figura di John Reed, immedesimandosi nella sua vita, nelle sue incertezze, nelle sue crisi, nella sua scelta di schierarsi definitivamente con la Rivoluzione. Romanizzando quel tanto che basta a conferire al personaggio un alone di eroismo dalle tonalità molto americane. Nella realtà Reed muore per l'assoluta impossibilità della giovane repubblica dei soviet di procurargli le cure adatte. Nel film muore per non voler tradire assolutamente la parola data.

Che le avrebbe dovuto commuovere il pubblico americano. Invano. *Reds* risulta alla fine uno dei flop più clamorosi di quella stagione. E come se lo spettatore medio avesse deciso di punire un film miliardario che non mostrava i bolscevichi come assassini sanguinari ma semplicemente come uomini in lotta, con tutta la loro dedizione, i loro errori, le loro tragedie e la loro grandezza.

NOVITA'

Ombre bianche

Regia: Nicholas Ray
Interpreti: Anthony Quinn, Yoko Tani, Carlo Giuliani
Gb/It/Fr 1960, drammatico,
Azzurra Homevideo

La vita, i costumi, le tradizioni, la cultura dei nomadi eschimesi, rappresentati con una forza espressiva che va molto oltre il generico punto di vista documentaristico, in un film girato in esterni nel Canada del nord e in interni in Inghilterra, interpretato da un magistrale Anthony Quinn e da una magnifica Yoko Tani. Nick Ray ha costruito la storia di una coppia di nativi in lotta perenne con una natura avversa basandola su una ricca documentazione scientifica. Ha ricostruito con minuzia di particolari e con rigorosa attenzione etnologica persino la struttura del linguaggio imperonale («uno» invece di «io») del popolo nomade del Grande Nord, inserendola in una cornice suggestiva in cui il paesaggio, gelido e quasi astratto, gioca una parte drammatica non secondaria.

Un film profondamente intriso di spirito antirazzista, incastonato nella splendida fotografia del compianto Aldo Tonucci che riesce a rendere tutta la violenza e tutta la tenerezza di un universo all'epoca ancora totalmente estraneo alla civiltà tecnologica.

All'ovest niente di nuovo

Regia: Lewis Milestone
Interpreti: Lew Ayres, Louis Wolheim, John Wray
Usa 1930, drammatico
Cic video

Nella storia del cinema Lewis Milestone ci è entrato soprattutto per questo film tratto dal romanzo di Erich M. Remarque, ormai tanto famoso quanto invisibile. È un film sulla guerra e contro la guerra, dalla grande forza espressiva e dal linguaggio crudo, anche se ormai immediatamente datato.

Sul fronte francese, nel 1917, un battaglione di giovani reclute tedesche viene scaraventato in trincea. Paura, angoscia, vortici indescrivibili. Un vecchio soldato, veterano di lontane guerre ma non ancora del tutto inaridito, tenta di aiutarli a sopravvivere. Al contrario, un sergente, di quelli tutto d'un pezzo, li terrorizza con il suo cinismo guerrefondato. Tra attacchi e contrattacchi insensati gli uomini cadono come mosche. Ma l'assuefazione all'orrore non riesce a cancellare l'istinto di sopravvivenza e il senso della vita. Il giovane protagonista non può fare a meno di caturare i segni; si sofferma ad osservare il volo di una farfalla ai bordi della trincea. Ma viene colpito a morte proprio mentre un comunicato ufficiale dichiara che non c'è nulla di nuovo sul fronte occidentale.

(a cura di Enrico Livraghi)